

darlo, ha interessi e preoccupazioni, che la tengono, e d'ogni minuto: non ha tempo da interloquire coi bamboli.

Le sue parole furono esatte e povere, come il vestito: e tutt'altro che impertinenti. Non pensava affatto a se stesso, e tanto meno a giuocare una parte, si sarebbe congetturato osservandolo: p. e. quella dell'ex-combattente. Ebbe per il dottore, che non vedeva da tempo, espressioni cordiali ma brevi: e gli dimostrava la sua stima. Con garbo nativo diede senz'altro per inavvertiti i quattro millimetri di barba color sale che gli riducevano il mento, al dottore, a essere quella brusca che era: e parve giudicasse più che naturale, da quella spazzola, di doversi lasciar pungere indi a poco la schiena, la regione mammaria, l'epigastro, l'addome.

I suoi agnati d'Eltino, o del Tino, non pesavano nel suo contegno se non come lontane cause, d'un povero effetto; di cui da un pezzo si sono al tutto dimenticate le cause: come, sul suo cognome, i vecchi cippi del camposanto fuori le mura, sparito. E demolite le mura. Così accade, nei vicoli delle città, che d'un paracarro imprevisto ci si chieda la cagione: ed è, tra superstiti muri, un reliquato di smarrite cagioni. Forse quella correttezza così umana ed inutile, e un po' triste, era un modo non d'oggi, che veniva di lontano.

Dietro domanda del medico elencò le sue sofferenze recenti, le solite. Il medico dondolò il capo e disse di volerlo visitare. Salirono al piano delle camere, lui avanti. Entrarono in una camera grande a pareti scialbate di giallino, con due finestre, di cui una chiara, aperta sulle robinie, sulle cicale, e due letti. I monti del settentrione. Quasi nero, a travi ed assi, il soffitto: verniciato con l'olio di lino in una tinta affumata, com'era l'uso di Spagna, un tempo.

Il figlio si liberò della giacca, si sdraiò sul letto più interno, il suo: di coltre bianchissima, come l'altro, di pesante noce: tantoché il tarlo vi si udiva cigolare a fatica, con un giro duro e breve, di cavatappi, dopo stanchi intervalli. Su quel candore conventuale il lungo corpo e la eminenza del ventre diedero una figurazione di ingegnere-capo decentemente defunto, non fossero stati il colorito del volto, e anche lo sguardo e il respiro, a prevalere sulla immobilità greve della testa, che affondò un poco nel cuscino, bianco e rigonfio, tutto svoli. Subito la linda frescura di quello nobilitò la fronte, i capegli, il naso: si sarebbe pensato ad una maschera, da dover consegnare alle gipsoteche della posterità. Era invece la faccia dell'unico Pirobutirro maschio vivente che guardava alle travi del soffitto. Orizzontale sul bianco.

Le due scarpe a punta, lucide, nerissime, parvero due peperoni neri, per quanto capovolti, puntuti. Movendo nelle àsole e nelle bretelle mani bianche, lunghe, il morto si preparava all'auscultazione. Dalla parete di fronte, tra le finestre, da una cornice di noce, la guardata corusca del genera-

le Pastrufacio, in dagherrotipo. Vigeva a mezzo busto nella penombra, con il poncho, e due cocche alla spalla manca d'un fazzolettone sudamericano: e in capo quel suo berretto, tra familiare e dogale, cilindrico; torno torno esornato d'alcuni fregi di fil d'oro, in disegno di cirri, rare ghiande, viticchi. La bionda capellatura dell'eroe, schiaritasi molti anni avanti nel bagno di fissaggio, scendévagli armoniosa alle spalle e quivi giunta si ripigliava dolcemente in una rotolatura nobilissima, da parer fatto d'Andrea Mantegna o Giovanbellino: come d'un paggio degli Este o dei Montefeltro venuto alle pampe, e agli anni di bandiera e di schioppo. Trascesa la cinquantina, tutte le gote e il disotto dei labbri s'infoltivano d'una generosità maschia del pelo, d'un vigore popolano ed antico: incrudito alla vastità delle guerre e superfluente dalle cornici dei ritratti.

La visita fu «coscienziosa». Il dottore palpò l'ingegnere a lungo, e anche a due mani, come a strizzarne fuori le budella: pareva una lavandaia inferocita sui panni, alla riva d'un goriello; poi, mollate le trippe, l'ascoltò un po' per tutto, saltellando in qua e in là, con il capo e cioè con l'orecchio, pungendolo e vellicandolo con la barba. Poi gli mise lo stetoscopio sul cuore e sugli apici: per gli apici, sia davanti che dietro. Alternò l'auscultazione con la percussione digitale e digito-digitale, tanto i bronchi e i polmoni che, di nuovo, il ventre. Gli diceva: «si volti»: e di nuovo: «si rivolti». Nell'ascoltarlo dalla schiena quando era seduto sul letto e tutto inchinato in avanti, con il gonfio e le pieghe del ventre in mezzo ai femori, a crepapancia, e tra i ginocchi la faccia, la camicia arrovesciata al di sopra il capo come da un colpo di vento, oppure sdraiato bocconi, mezzo di sbieco, mutande e pantaloni senza più nesso, allora il dottore aveva l'aria di comunicargli per telefono i suoi desiderata; gli fece dire parecchie volte trentatré, trentatré; ancora trentatré. All'enunciare il qual numero l'ingegnere si prestò di buona grazia, col viso tra i ginocchi.

Con questo, la visita ebbe termine.

Dalla finestra aperta la luce della campagna; screziata di quella infinita crepidine.

Il malato si ricomponeva, sceso dal letto; la sua figura inutile si riprendeva da un oltraggio non motivato nelle cose; il dottore, con un tono un po' mortificato, gli confessò che non riscontrava nulla di preoccupante: scosse il capo: nulla, assolutamente nulla. Prescrisse dei dadi di Sedobrol, dissoluti ognuno in una tazza d'acqua tepida, un paio di volte al giorno, lontano dai pasti. Acqua tepida.... Già, proprio.... Acqua, acqua. S'impazienti perché l'ingegnere gli fece un paio di domande come uno scemo; o era forse distratto. In una tazza da tè.... ma già, già, naturale.... ma sicuro.... per modo da cavarne un bel brodino.... sì, insomma.... una tazza di brodo. Il bismuto, se credesse, poteva anche lasciarlo.

E le cicale, popolo dell'immenso di fuori, padrone della luce.

Il figlio ringraziò del suggerimento. Prese di mano del dottore il fogliolino col recipe, vi lesse in una guardata il poco scritto e l'intestazione col numero del telefono, lo depose sulla tavola ch'era di là dai letti, alla prima finestra; lo fermò con un piccolo poliedro terso, di cristallo molato, tutto luci. Pareva non aver dato alcuna importanza alla constatazione del medico né, oramai, alla cerimonia che l'aveva preceduta: anzi, al chiudere il giustacuore, d'essersi dimenticato del male. «Le mal physique», in questo caso: il male visibile.

C'era tuttavia un qualchecos'altro: gli occhi si rattristarono ancora, a poco a poco mutò d'espressione, come al rinascere d'un pensiero doloroso che fosse momentaneamente sopito; in tutto il volto gli si leggeva uno sgomento, un'angoscia, che il medico tra sé e sé non esitò un minuto ad ascrivere «a una nuova crisi di sfiducia nella vita»: e anche, certo, certo, «ai postumi della disfunzione gastrica che lo aveva tanto disturbato l'altr'anno». Da tempo, del resto, conosceva le mutazioni repentine di quell'aspetto e di tutto il contegno del cliente. Gli occhi parevano desiderare e nello stesso tempo respingere ogni parola di conforto. Una opacità im-